

Eco Guerrieri

Storie di battaglie ecologiste. Dalla Prima Repubblica al trionfo dei social. Azioni dirette spericolate e istituzioni spregiudicate

Prefazione di Edgar H. Meyer



Le prime 12 pagine del libro su 230 (Copertina di Cristina Donati Meyer)

Dedica

A Cristina.

A Vittorio e Annamaria

Alle giovani e ai giovani che lottano in tutto il mondo per il futuro del pianeta e la giustizia sociale

A Barbara, Riccardo, Francesco, Leonardo

A Silvana, Giuly, Vera, Mimma, suor Elisabetta, Gianni e Anna

“Ogni forma di vita, in quanto vita, è sacra e questo deve bastare. L’uomo giusto è colui che, quando trova un verme che si è smarrito dopo un temporale e si sta seccando sull’asfalto, rimette l’animale nell’erba senza chiedersi di quanta intelligenza sia dotato. Lo salva perché è vivo e la vita è sacra”

Abert Schweitzer, Lambarenè - Gabon

Prefazione

Di Edgar Meyer

Ecoguerrieri, rumorosi idealisti

Fantasia, faccia tosta, dinamismo, improvvisazione, situazionismo: questi alcuni tratti caratteristici - nel bene e nel male- di Stefano Apuzzo e delle sue, nostre, azioni verdi spericolate. Azioni e iniziative talvolta velleitarie e dal fiato corto. Ma necessarie per scuotere un poco un'opinione pubblica spesso dormiente e istituzioni ancor più spesso affondate nelle sabbie mobili della burocrazia e dell'immobilismo.

Con questo libro, agile come le sue iniziative, Stefano ci porta nel ventre della Repubblica. Dalla Prima Repubblica al vuoto della Politica. Raccontandone retroscena e curiosità.

Stefano infatti è, sostanzialmente, un portatore di pace: tra gli uomini, con la natura e gli altri animali, tra i popoli. Per poter fare il portatore di pace è però necessario rendere manifesti quei conflitti e quelle ingiustizie strutturali, insite nel sistema, che vengono coperte e mistificate dalle ovattate regole del gioco del sistema stesso. Questo è stato il compito che Stefano, assieme ai suoi compagni di strada, si è assunto. Un compito necessario ieri, oggi e immagino domani. In genere il nostro sistema funziona in modo tale da spostare più in là (nel tempo e nello spazio) i costi che impone: l'inquinamento, i diritti calpestati dei più deboli, le guerre. Ed è importante che ci sia sempre qualcuno che, invece, ricordi la necessità di intervenire subito.

Non solo. La società, spesso spietata con anziani, disabili, deboli, altri animali e ecosistemi, viene cambiata con azioni di disobbedienza civile e di conflitto simbolico oltre che con mozioni in consiglio regionale o comunale e con leggi.

Con Apuzzo ho condiviso alcune speranze, alcune illusioni e alcune disillusioni. Abbiamo fondato Gaia Animali & Ambiente e abbiamo firmato, oltre a un paio di bei libri, anche alcune iniziative eclatanti. Come quella della "restituzione" di un po' di petrolio alla BP, che ne aveva sversato 60 mila barili al giorno nel mare tropicale del Golfo del Messico, fuoriusciti dalla sua piattaforma negli stessi giorni in cui veniva annunciato dall'amministratore delegato del colosso petrolifero inglese il monte profitti per il 2010 di 10 miliardi di dollari. Come l'"assalto" al macello comunale di Milano per sensibilizzare sulla orrenda e insensata strage consumistica degli agnelli pasquali. Come un tuffo nel Lambro, uno dei fiumi più inquinati d'Europa, cui seguì un provvedimento di Regione Lombardia per frenarne il suo avvelenamento.

Azioni e iniziative volte a segnalare criticità e contraddizioni di una società tesa all'ossessiva crescita economica, al liberoscambismo e al nichilismo consumistico, dimenticando spesso il rispetto per la nostra "casa comune" -il pianeta che ci ospita-, per la qualità della vita, per i diritti dei più deboli.

Azioni e temi diversi ma simili a quelli di oggi. Il cambiamento climatico, che l'essere umano sta causando con le proprie attività e le proprie mani, distruggendo le fondamenta stessa della sua casa, è l'emergenza. La nostra casa è in fiamme, come urla Greta Thunberg e come predicano tutti gli scienziati, eppure la politica parla, discute, finge di prendere provvedimenti ma continua a essere ostaggio di quelle lobby che la casa la stanno incendiando. E allora l'unica via è quella che indicava un grande intellettuale e maestro dell'ambientalismo italiano: "protest and survive". La stessa via che indica questo agile libro. Non c'è più tempo per le parole. Urgono azioni concrete. E, se necessario, azioni dirette.

Presentazione

Dopo un lungo arrugginire della penna, torno alla carica con un libro che racconta un periodo collettivo e personale, di impegno e di azioni dirette per l'ambiente, gli animali e i popoli più sventurati e oppressi. Un racconto che entra nelle viscere del movimentismo studentesco degli anni 80 e 90, nelle battaglie senza alcuna remora per un pianeta migliore e più giusto, ma anche delle carceri, della politica e delle istituzioni, raccontandole da dentro. Non solo un pamphlet storico e di

rimembranze, bensì una narrazione utile per le lotte e le azioni di oggi, nel momento in cui le giovani generazioni sembrano finalmente destarsi dal letargo e si ribellano per riappropriarsi delle redini del proprio futuro. Le generazioni precedenti, noi inclusi, hanno fallito. Qualcuno, tuttavia, ce l'ha messa tutta. Probabilmente i tempi non erano maturi. Diciamo che abbiamo contribuito a "pasturare", a creare i presupposti per un ascolto ed un'attenzione sui temi delle nostre battaglie. I giornali, quando riprendevano le nostre azioni eclatanti, mettevano i termini "ambientalista" e "animalista" tra virgolette. Oggi termini e lotte per il clima, per l'ambiente, per tutti i viventi, per la giustizia sociale, sono sdoganati. Perfino il termine vegano è entrato nei menù di riviste patinate, trasmissioni televisive e grandi chef (mentre a noi, i ristoratori chiedevano stupiti e stupidi "e che ti do da magnare?", "bruchi npò d'erba?"). Il libro racconta di azioni a tinte forti, senza timore alcuno e senza guardare in faccia a nessuno, tutte con ampi riscontri mediatici. Le tecniche comunicative, i metodi dei blitz, le occupazioni, l'organizzazione delle manifestazioni, quasi sempre "illegali" e senza preavviso alcuno, sono valide ancor oggi e, probabilmente, anche con maggiori possibilità di successo (ma, anche di repressione più dura, grazie al governo più reazionario ed eversivo della storia italiana, dalla caduta del nazi fascismo).

Non si tratta di un passaggio di consegne tra vecchi militanti e giovani *eco guerrieri*, ma di condivisione di lotte (ambientaliste, antirazziste, femministe, per il clima), ieri come oggi, indispensabili e non oltre procrastinabili. Last generation, il nome di uno dei gruppi d'assalto più attivi per la stabilità climatica, significa esattamente che questa è l'ultima generazione che ha la possibilità di far valere le proprie ragioni sulle cariatidi fossili che governano il mondo. Dopo non ci sarà più tempo e l'aumento delle temperature diventerà irrimediabile e repentino, conducendoci all'autodistruzione. Non è più, quindi, il caso di andare per il sottile e giocare di fioretto. Ogni azione mirata a sensibilizzare deve essere condotta con forza, ma anche con efficacia. Nel libro si trovano diversi spunti e anche dei consigli utili e pratici sulla conduzione dei blitz e delle manifestazioni. Modesta consolazione per le giovani lettrici e lettori, il fatto che i protagonisti del libro non si sono imborghesiti o ritirati nel riflusso ("*ti sei salvato... o sei entrato in banca pure tuu...*"), limitandosi a voler dare "consigli utili" ai giovani o tenendo conferenze a pagamento. Chi non è passato a vita spirituale, è ancora attiva e attivo e non rinuncia alle battaglie per un pianeta vivibile e per un mondo più giusto, proseguendo la lotta ai potentati economici che negano a tutte noi il futuro.

Un libro che prende anche atto della sconfitta o della sparizione della Politica, per come l'abbiamo conosciuta negli anni 60, 70, 80 e 90, come strumento sociale e istituzionale per risolvere problemi e migliorare le condizioni di vita sulla terra o anche in un piccolo Comune.

Tuttavia, non un libro che vuole intingere il pane e la penna nell'antipolitica, nel qualunquismo del tutti uguali e nemmeno nella demagogia populista "un tot al chilo".

Anzi, un testo, spunti e riflessioni, sul passato e sul presente, che mirano a recuperare le idealità, la missione del fare Politica, le scelte nette e partigiane, il coraggio del pensiero e della verità di gramsciana memoria; "dire la verità è rivoluzionario". La memoria e il racconto di tante azioni in difesa dei diritti e della natura, condotte da un gruppo di giovani tanto coscienti del tutto, da essere incoscienti nei confronti di sé stesse/i.

L'ambizione ad una Politica che sia svolta per il bene comune, una Politica capace anche di compromessi, ma non compromissoria, nettamente separata da interessi particolari, personali, di lobby e potentati economico-finanziari. Con politici e amministratori, sempre più rari, leali ma non fedeli. Un percorso intrapreso con coraggio e coerenza, ad esempio, da Mimmo Lucano, Angelo Vassallo e da tanti altri amministratori e amministratrici locali che hanno avuto il fegato, il cuore e l'ardire di sfidare burocrazie, status quo, interessi corrotti e consolidati, mafie locali.

Ovvero, tutto il contrario di ciò che oggi rappresenta la politica, ormai fluida, liscia, viscida, opaca, demagogica e svolta "per corrispondenza", per delega totale. O affidata a nomi televisivi massmediatici di richiamo e starlette insignificanti. I parlamentari e gli eletti in molte istituzioni locali, rappresentano non più le ambizioni e le speranze di ceti popolari e di settori della società, rispondono piuttosto ad interessi altri, sovente non dichiarati e non visibili. Non di consueto foschi.

Un Paese e una politica (e una magistratura), capaci di insabbiare corrottele per molte centinaia di milioni di euro e perfino stragi di cittadini, di giornalisti (come Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia) o di magistrati efficaci e non corruttibili (come Francesca Morvillo, Falcone e Borsellino). Una politica che ha innalzato i carnefici al ruolo di vittime e che ha convinto i ceti più poveri e meno istruiti che i veri nemici del poco che hanno o colpevoli di ciò che non possono avere, sono altri, più deboli e fragili: migranti, donne libere, poveri della porta a fianco. Un racconto che si conclude, ma non finisce, con l'avventura "attivista" di una street artist (Cristina Donati Meyer), che si esprime con forza, senza timore né educazione e che attacca frontalmente i nemici del pianeta, dei popoli, dei diritti e della giustizia sociale. Come facevamo noi e come fanno le giovani militanti femministe e per il clima. Non abbiamo più tempo ed ogni giorno trascorso nell'inattività, è un giorno sprecato.

La teoria di Gaia, il pianeta che vive.

Negli anni 70, nel Regno Unito, viene messa a punto una teoria affascinante, la teoria di Gaia, la quale afferma che tutti i microorganismi, gli esseri viventi e le componenti inorganiche sono strettamente integrati e in armonico equilibrio, formando un unico sistema complesso autoregolante che mantiene in tal modo le condizioni di vita sul e del pianeta.

La teoria di Gaia, come un unico organismo vivente (il pianeta Terra), è del chimico britannico, James Ephraim Lovelock, geniale e olistico pioniere dell'ecologismo moderno, nato nel 1919 che lasciò le vesti terrene nel 2022. Nel 1961 Lovelock fu ingaggiato dalla NASA per sviluppare gli strumenti per l'analisi delle atmosfere extraterrestri e della superficie dei pianeti. Tra i meriti scientifici di Lovelock vi è anche quello di aver messo a punto un metodo ancora utilizzato per lo studio dell'attività dei [clorofluorocarburi](#), CFC (a lungo impiegati come fluidi refrigeranti, con il nome commerciale Freon, e come solventi, propellenti per spray e isolanti), nel provocare il cosiddetto [buco dell'ozono](#). Non abbiamo, insomma, a che fare con un fricchettoncino che si appropria di teorie orientali o native americane, rielaborandole in salsa europea e occidentale. Eppure, la sua teoria di Gaia, la Terra, vista come un unico organismo vivente, è affascinante sia dal punto di vista scientifico (Madre Natura si autoregola in tutto, incluso il controllo delle specie in sovrannumero, invasive e distruttive, come quella umana), sia nell'ottica olistico-spirituale. In effetti, se si osserva con attenzione chimico-naturalistica e antropologica-etologica, la foresta primaria pluviale, con i suoi abitanti (umani e non), si assiste ad uno spettacolo di ineguagliabile armonia ed equilibrio, risultato di una costante ma leale lotta quotidiana per la sopravvivenza. Le piante sono in costante battaglia chimica con gli insetti, gli esseri umani tribali, remoti e ancestrali, prelevano dalla natura solo l'indispensabile, mai in eccesso e contribuiscono, a differenza dell'uomo bianco e occidentale, all'equilibrio naturale. Un sistema complesso e articolato con invisibili ma concreti dettami di autoregolamentazione, scevro da eccessi, sovradimensionamenti, prevaricazioni e sconvolgimenti. Tutto il contrario delle società umane "evolute" e tecnologiche, allontanatesi distanze siderali da Madre Natura, basate sull'accumulo, la disparità, la rapina e il capitalismo, un concetto che, in Natura, non esiste.

Lovelock era preoccupato del riscaldamento climatico causato dall'effetto serra. Come già detto, il pianeta terra, per Lovelock, è un unico organismo vivente e il genere umano un suo parassita. Di fronte ad un essere che sconvolge l'equilibrio naturale, Gaia, la Terra, si autotutela, portandolo all'estinzione. In realtà, teorie simili (almeno per quanto concerne la credenza che il mondo sia una sorta di animale), erano già state formulate secoli addietro. Si può ricordare il caso dell'erudito Ubaldo Baldini, il quale riteneva che la Terra fosse un unico organismo vivente e per questo venne deriso da Monaldo Leopardi, padre del poeta Giacomo. Nel 1974, Lovelock, fu nominato membro della Royal Society e nel [1990](#) fu premiato dalla Reale Accademia Olandese delle Arti e delle Scienze. Nel [2006](#) gli fu assegnata la Medaglia Wollaston. Gli è stato anche dedicato un asteroide, il 51663 Lovelock. Le "sviste" e lo strabismo di Lovelock sul nucleare non ne depotenziano la portata e l'importanza del messaggio e delle sue teorie.

Capitolo 1

L'apolidia che stimola la creatività e il desiderio di conoscenza

Napoli, Palermo, Mantova, Verona, Milano, Roma

Tutte le persone che, nate in un Paese o in una città, hanno afferrato le valigie e sono andati in giro per il mondo o per l'Italia, hanno avuto la sventura di lasciarsi alle spalle luoghi noti, studio, amici, familiarità e sono stati ripagati, con il tempo, da una visione più ampia e più alta della realtà, acquisendo conoscenza di altri popoli, tradizioni, culture, umanità.

Il viandante, nel corso del proprio errare, assimila visioni diverse del mondo, conosce l'essere umano e la vita, divora esperienze che ne faranno una persona fortunata perché maggiormente aperta, sensibile e capace di empatia ed intelligenza, mentre proprio quella intelligenza e quella sensibilità acquisite, ne faranno una o un perenne infelice, insoddisfatto. Il mondo, visto con gli occhi della consapevolezza e dell'empatia è un luogo ancor più brutto da frequentare.

Entrato e uscito da una banca napoletana, più con la velocità di un rapinatore che di un impiegato, il babbo si lanciò, negli anni 50 nell'avventura dell'Olivetti, la fabbrica italiana di macchine da scrivere, più all'avanguardia di qualsiasi impresa di allora. Da un comodo e sicuro lavoro alla scrivania, la scelta di fare il "rammariello", il venditore di macchine da scrivere a domicilio, soprattutto di commercianti e uffici, rappresentò la scelta scomoda che influenzò, in seguito le vite di tutta la famiglia.

La mamma, giovane ragazza indipendente, tornata, ventenne, da sola in Italia dal Cairo che aveva dato i natali a tutta la famiglia, incrociò il suo destino con quello di papà, nella selvatica e introversiva isola di Procida, *l'isola di Arturo*. Un'isola una volta rustica, oggi affollata di turisti e sulla china della metamorfosi (capitale della cultura nel 2022).

La sfida del giovane proletario, rimasto orfano di padre a soli 7 anni, a pochi mesi dalla fine della guerra, il riscatto personale e professionale, iniziò vendendo macchine da scrivere anche a chi non ne avrebbe avuto alcun bisogno, al costo di uno stipendio di un operaio di allora. Non erano pochi coloro che desideravano un futuro migliore per i figli e la macchina da scrivere assicurava l'accesso nel mondo dell'impiego in pieno boom economico.

La mamma entrò nello staff del dipartimento di giustizia, ufficio immigrazione, del Consolato americano sul lungomare di Mergellina, a Napoli, con la cognata Mimma, nata ad Alessandria d'Egitto; papà piazzava sempre più macchine, dimostrandosi un efficacissimo venditore. Entrature e conoscenze, a quei tempi di benessere economico e abbondanza di impieghi, non erano indispensabili per trovare un lavoro. Era sufficiente il passaparola, la circolazione delle informazioni per esperienza personale.

La carriera in Olivetti era appena iniziata e, dopo non molti anni, allo scoccare del mio sesto anno di età, arrivò il trasferimento a Palermo, dove nacque Barbara, l'agnata femminuccia dopo tre maschi.

Al porto di Napoli, nonne, zie e nonni piangevano come se stessimo emigrando per l'America. «Non vi vedremo mai più!». Papà non aveva alcuna intenzione di fermarsi su quel gradino, pur parecchio elevato rispetto agli esordi da "rammariello". Ma Barbara nacque anche con diversi problemi alle articolazioni, anca, gambe e piedi. Per i medici palermitani si sarebbe "sistemato tutto con la crescita", una diagnosi che nemmeno gli stregoni di *Bwiti* in Gabon avrebbero azzardato. Non essendo due sprovveduti, i genitori decisero saggiamente di far visitare Barbara all'ospedale "Rizzoli" di Bologna, uno dei migliori centri ortopedici pubblici d'Italia. Una volta varcati i portoni del Rizzoli, la mamma e Barbara ci trascorsero anni, di cure, di visite, di interventi, di operazioni, con lunghi periodi trascorsi da sole a Bologna e a far le pendolari con Palermo. Il 2 agosto del 1980 avrebbero potuto restare sotto le macerie dell'attentato statale e fascista alla stazione ferroviaria. Ma il destino decise di lasciarle con noi ancora a lungo. Da "grande" Barbara avrebbe trovato, senza alcuna spinta paterna, né raccomandazione, un posto in banca e avviato una brillante carriera nel mondo del teatro, vivendo da sola e in piena autonomia. Ancor oggi Barbara vive e si comporta

come se non avesse alcun gap, bypassando i propri limiti fisici con una forza rara e invidiabile (e, soprattutto, senza mai un auto compatimento).

Paradossalmente, fu a Palermo che mi sentii appellare per la prima volta “terrone”, perché, come allora noto, “l’Italia inizia da giù, dalla Sicilia”, una tesi che trovo, oggi, francamente avvincente.

Erano già trascorsi 5 lunghi anni da quella prima volta che, sbarcati nella meravigliosa città arabo normanna, mi sorpresi a vedere degli adulti che mangiavano il gelato. A Napoli la cremosa leccornia era appannaggio unicamente di noi bimbi. A Palermo tutti divoravano gelati, nei coni, in coppetta, specialmente in mezzo ad una morbida brioche. Altra impressione a tinte forti furono gli spari da un palazzo di fronte e un’autobomba che esplose in quella strada nuova, non distante da Viale Strasburgo, nei pressi del quartiere storico e ad alta densità di Cosa Nostra, San Lorenzo (dove, in una clinica privata, nel 2023, venne arrestato, dopo 30 anni di latitanza, il “capo dei capi” di Cosa Nostra, Matteo Messina Denaro). La guerra di mafia impazzava. Papà aveva a che fare con tutti a Palermo e temo avesse incrociato anche persone poco raccomandabili, districandosene con elegante diplomazia. Non era un eroe ma non voleva respirare la stessa aria di certi personaggi, o peggio, farci affari. Nell’atmosfera si sentiva già odore di un ennesimo trasloco.

La sete di riscatto, la curiosità e la “cazzimma” da scugnizzo del babbo, ci portarono, con incarichi sempre più di rilievo in azienda, a Mantova e poi a Verona, come direttore di filiale.

Correva l’anno 1976 – 77

Dalla fine degli anni 70 ai primi anni 80, l’Italia e le piazze cittadine, vivono i cosiddetti “anni di piombo”, espressione spesso impiegata per derubricare i più significativi decenni di lotte operaie e studentesche che cambiarono il volto dell’Italia bigotta e reazionaria e ai quali il potere, i servizi segreti, la politica al laccio degli USA e della CIA, opposero la strategia della tensione, con stragi indiscriminate sui treni e nelle piazze ed armando gruppi sovversivi di estrema destra o “atlantisti”.

Quegli anni videro, tra le altre, stragi passate alla storia e sulle quali non è mai stata scritta la verità giudiziaria, se non in isolati casi e riferendosi unicamente ai meri esecutori.

L’esordio della “strategia stragista” Stato neo fascisti avviene nel 1969 in piazza Fontana, a Milano, con 17 morti e 88 feriti. Furono accusati, ovviamente, gli anarchici, portando all’omicidio nei locali della Questura di Milano del ferroviere anarchico, Giuseppe Pinelli, diciottesima vittima della strage di Stato. Poi, fu un susseguirsi di massacri di gente inerme e innocente, al fine di invocare la svolta autoritaria e repressiva. Il 22 luglio del 1970: strage di Gioia Tauro (6 morti e 66 feriti); il 31 maggio del 1972: strage di Peteano a Gorizia (3 morti e 2 feriti); il 17 maggio del 1973: la strage alla Questura di Milano (4 morti e 52 feriti); il 28 maggio 1974: la strage di piazza della Loggia a Brescia (8 morti e 102 feriti). Nel marzo del 1978, la strage della scorta in Via Fani, a Roma, porta al sequestro del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro. Dopo 55 giorni, Moro venne trucidato dalle Brigate Rosse. La DC e lo Stato non vollero “trattare” con i brigatisti, segnando il destino dell’esponente DC. Dopo pochi anni (aprile 1981), lo stesso Stato e la medesima DC non disdegnarono di trattare con brigatisti e camorristi, per liberare il presidente della Regione Campania, Ciriaco De Mita, fedelissimo del discusso Antonio Gava (Ministro dell’Interno dal 1988 al 1990, inquisito, arrestato e, dopo anni, assolto, ma con rapporti accertati con i clan degli Alfieri e con Cutolo).

Come abbiamo visto, gli anni 70 passarono alla storia, grazie al giornalismo nostrano ma anche ad una certa quantità di piombo nell’aria delle città italiane, come “gli anni di piombo”. Al netto delle stragi eclatanti, sui treni e nelle piazze, erano frequenti le notizie di giovani accoltellati, di sparatorie e di cariche della polizia con esito nefasto, gambizzazioni e agguati. I movimenti giovanili e le diverse sigle nate a Sinistra (“extraparlamentare”), non si riconoscevano né nel PCI, né tantomeno nel sindacato. Era l’onda lunga del 68, rinnovato e, sicuramente, più “divisivo” all’interno della stessa Sinistra. Erano anche gli anni del “compromesso storico” in embrione (tra il 1973 e il 1979), con la promessa collaborazione tra DC e PCI. Nel 76 ero troppo giovane per accorgermi coscientemente di ciò che mi accadeva intorno e, in più, ci trovavamo in un medio-

piccolo centro della Lombardia, proteso verso l'Emilia, Mantova. Iniziai, tuttavia, a muovere i primi passi nell'impegno sociale e "politico" diretto.

Dell'anno trascorso a Mantova, frequentavo le scuole medie, ho un vivo ricordo di un'insegnante che, alla fine di ogni interrogazione, mi congedava con un «Apuzzo, tu sei furbo, sai un po' di tutto e con quello te la cavi sempre». Ma soprattutto, ennesimo stupore infantile, a Mantova tutti, anche gli anziani, andavano in bicicletta. La bici, a Napoli e a Palermo, come il gelato, era esclusiva di noi bambini. Inoltre, lasciavano le bici e i motorini senza lucchetti, appoggiate ai muri. E i portoni delle case aperti. Fu proprio ispezionando portoni, case e cantine, anfratti segreti e reconditi della città dei Gonzaga che mi innamorai della pittura. Complice una serie televisiva su Ligabue, iniziai a dipingere. E a coltivare la passione per gli animali. Osservandoli, decisi di non mangiarli più e diventare vegetariano. Lo annunciavo alla mamma, la quale con la consueta leggerezza libertaria e amorevole comprensione, nonché araba pazienza, disse «non c'è problema, cucinerò a parte per te». Furono quegli imprinting a condizionare il resto della mia vita. L'amore per la Natura, il rispetto per animali e persone, il trasporto per l'arte visiva. Solo dopo qualche decennio la mia passione per la saggezza degli anziani, le interviste che facevo a Mantova e a Verona ad anziani partigiani, l'amore per i nonni, si trasformarono, a Milano, in volontariato attivo, durato ben 20 anni, in una casa di riposo di Vimodrone. In quella Rsa, scoprii dopo anni, era deceduta la mia seconda mamma, la nonna paterna, Costanza, nata a Trani ma partenopea dei Quartieri doc. La nonna, con la famiglia, aveva all'attivo anche un confinamento militare nell'isola di Curzola, in Croazia, oltre ad aver subito ben due guerre mondiali, essendo nata nel 1894.

Nell'allora rossa Mantova, iniziai a coltivare la mia passione politica per i movimenti rivoluzionari e per le personalità icone del comunismo internazionalista.

Dall'accogliente e più emiliana che lombarda Mantova, il passaggio a Verona ci catapultò in una città bellissima ma profondamente fondamentalista, cattolica e molto fascista. In una parola, borghese, con tutte le sue ipocrisie e contraddizioni.

Io, imberbe, frequentavo centri sociali anarchici e bancarelle sulle quali si vendevano i libri sui NAP, Nuclei Armati Proletari e Prima Linea mentre il babbo, da direttore, rischiava di essere gambizzato, nel corso dei duri scioperi e contrapposizioni lavoratori - padronato. Tra lo stupore di genitori e conoscenti, divorai quei libri. Negli anni 70 la tensione si respirava nella tagliente nebbia di Mantova e della bellissima, ma nerissima, Verona. A 11 anni, incuriosito e sempre più appassionato dalla politica, mi recai, con ampio imbarazzo e desiderio indagatore, ad un comizio di Giorgio Almirante, in Piazza della Signoria a Verona. Tute mimetiche, saluti romani e anziani in tenuta da "arditi". Azzardai anche a lamentarmi con un poliziotto del saluto romano che molti sfoggiavano. «E allora?» mi rispose l'agente. La strada era sempre più segnata, a Sinistra. Con i più deboli, fossero animali, lavoratori, mendicanti o immigrati. Desistetti dal frequentare le piazze nemiche della destra nero pece, seppur per mera curiosità politica e mi gettai a capofitto nelle sezioni del PCI, dei partigiani dell'ANPI, dei pochi circoli anarchici, nei banchetti dei Radicali impegnati nella raccolta firme per gli 11 referendum (per l'abolizione dell'ergastolo, del porto d'armi, della caccia e diritti civili assortiti). Non mi persi un comizio di Tortorella o di Occhetto. Con i movimenti per la casa e i sindacati, in piazza, durante i cortei, si urlava "Che sfiga, che sfiga, no i sfratta mai Cossiga" (il quale era, allora, Presidente del Consiglio).

Feci incetta di poster di Lenin, Che Guevara, Togliatti, Gramsci, Marx, Longo.

La mia cameretta era tappezzata dai padri della Rivoluzione. Pochi mesi dopo, nel 1980, arrestarono Marco, il figlio del ministro democristiano Donat Cattin, per terrorismo e la mamma fu molto preoccupata nel vedere che la stanza di Marco e la mia erano assolutamente identiche. Con mio fratello Riccardo, più grande di un anno, attaccavamo manifesti e facevamo scritte a bomboletta sui muri: "Scusa porco se ti chiamo fascista".

Da solo, avviai il mio percorso animalista, facendo il volontario dell'ENPA, da poco sciolto come "ente inutile" da Giulio Andreotti, come inserviente gratuito in un negozio di animali e partecipando alla neonata Lega Anti Vivisezione romana. Una sera, mentre portavo dal veterinario un gatto randagio in un trasportino, venni adocchiato e fermato da un gruppetto di fascisti. Vestiti

neri, stivaloni e capelli rasi d'ordinanza, rimasero contrariati dal mio fazzoletto rosso al collo e dalle spillette sulla giacca di jeans: Bob Marley, Ras Tafari e altri. Per fortuna Che Guevara rimase nascosto dal bavero della giacca. Non fui pestato a sangue, come molti altri ragazzi "rossi" in quegli anni, perché probabilmente i picchiatori furono mossi a compassione dal gatto e dalla mia giovanissima età. Me la cavai con un «*Va' mona d'un boccia!*».

La città scaligera ferveva non solo di ricchezza e prelati, di nostalgici e suore, ma anche di iniziative antagoniste, come "*Il Ludro*" (lurido in veronese), un centro di aggregazione-galleria d'arte, affacciata su un angolo della centralissima piazza delle Erbe che, nel 1977, propose una mostra di artisti irrequieti e anarcoidi. Una signora nuda, distesa sul letto, dalle cui gambe faceva capolino un ratto, si intitolava *Autoritratto con signora*. In una gabbietta minuscola, appesa al muro, si agitava uno spaesato ratto bianco. Non ricordo il titolo "dell'opera", ma solo lo sdegno per quell'essere, senza cibo né acqua, esposto come un oggetto in mezzo ad una confusione rara. Mi prodigai di procurare al sorcio insalata e semini, finché non venni invitato a smetterla dai gestori della "galleria". Stavo deturpando "l'opera".

Di sabato, piazzavo Francesco, più piccolo di 6 anni, ad un angolo della via di maggior passaggio in centro e io mi appostavo al lato opposto, a distribuire i volantini in difesa degli animali. Nella città di Giulietta e Romeo, conclusi il mio ciclo alle medie, con una simpatica nota scritta, voluta dall'insegnante di italiano: «Non è adatto a proseguire gli studi, si suggerisce di avviarlo al lavoro». Nei miei confronti vi era un odio astratto e molto razzista, da *sbatti in petto* catto-fascisti, perché non mostravo subordinazione e scrivevo "paroloni di cui non conoscevo neanche il significato". Un delitto imperdonabile per "un terrone" che avrebbe dovuto, appunto, vangare la terra (in effetti, dopo poco, scelsi l'Istituto di Agraria per proseguire i miei studi, tra Verona e Milano). Il problema del razzismo di molta gente del nord nei confronti di noi meridionali, non era un argomento di mio interesse, ritenevo non mi riguardasse (un po' come tutte le persone soggette ad atteggiamenti razzisti). E invece, mi riguardava eccome, che io lo volessi o no. Che strano, pensavo, alle elementari a Palermo ero considerato "il giornalista della classe" e avevo ampia libertà di movimento nel corso delle uscite scolastiche. Il mio maestro, Stefano Vilardo, era un comunista convinto e aveva scritto un libro sulla migrazione di massa dal sud Italia verso il nord Europa, *Tutti dicono Germania Germania!*. A Verona, nel 1977 noi, io e i miei amici, i fratelli Matrone, arrivati nell'80 a causa del terremoto in Irpinia, eravamo solo "terroni e terremotati". Meritevoli, al massimo, di caritatevole pietà e commiserazione. La tipica ipocrisia della opulenta Verona, brulicante di preti e fascisti, con le conseguenti limitate visioni del mondo.

Mi ero appena iscritto alla Federazione Giovanile Comunista di Verona, al primo anno dell'Istituto di Agraria, quando alla famiglia toccava l'ennesimo trasferimento. A Milano. Papà stava facendo un "carriero" e, ormai, parlava e collaborava direttamente con Carlo De Benedetti e con gli alti papaveri dell'Olivetti.

Il trasferimento a Milano, come tutti i traslochi, lasciò noi ragazzi e bimbi, contrariati e sbigottiti. Dovevamo lasciare, per l'ennesima volta a causa del lavoro di papà, la scuola, gli amici, le abitudini acquisite, tra cui le passeggiate in centro con la nonna o gli accompagnamenti alla messa domenicale.

Ad ogni notizia di trasferimento, la tensione e lo sconforto di noi ragazzini era alle stelle. La mamma, con una pazienza infinita, che affondava le radici nell'Egitto sotto governatorato inglese e con il nonno rinchiuso in un campo di detenzione in pieno deserto in quanto italiano (e mussoliniano convinto), non rinunciava alla propria indipendenza. Fino alla nascita di Barbara, quarta di una figliata e giunti a Milano, proseguì a lavorare, come insegnante alla scuola americana. Quando un moccioso yankee le chiese, a lei quarantenne, «ma tu sei una nonna?», la mamma abbandonò il lavoro e si dedicò solo a noi e a papà, il quale, sempre più spesso, girava il mondo per l'Olivetti, trascorrendo anche due anni lontano da casa, nel New Jersey. Eravamo sempre più apolidi, ma nel frattempo papà era diventato dirigente e guadagnava bene. Dai tempi in cui faceva il "*rammariello*" a Napoli, ne era passato di tempo e aveva battuto molti marciapiedi.

In casa, soprattutto con lui e molto spesso con la nonna Costanza, si parlava napoletano e si coltivavano le radici popolari e “dei quartieri” della nostra città. Divoravamo teatro e cinema napoletano, libri di scurrili poeti napoletani dell’800, saggi di Benedetto Croce e musica tradizionale, ma anche gli “Squallor” iniziavano ad andare forte. Forse, anche in quel culto della napoletanità e del teatro partenopeo, affondarono le radici della passione coltivata per il teatro dalla sorella più piccola, Barbara.

Eravamo molto attaccati alle nostre origini e alla Napoli lontana che brulicava ancora di parenti, zii, zie, nonni, amici e lontani cugini. Il mio migliore amico era ed è tutt’oggi Roberto, uno dei tre figli di Gianni e Anna, a loro volta amici e compagni di avventure, giovanili e scolastiche, di papà.

Appena giunti a Milano, o meglio alle sue porte, in un piccolo comune, Opera, che oggi ospita un immenso carcere di lunga pena, fui messo in contatto con i compagni del Pci e della FGCI locale, ma anche con ambienti anarchici e attivi nella difesa degli animali. Per un certo periodo feci il “garzone di bottega” per amici e compagni molto più grandi di me. Storici veterani dell’ambientalismo milanese, Adriano Ciccioni e Mario Righi, si occupavano dei permessi in Questura, dei comunicati stampa e della produzione delle coreografie per manifestazioni su temi caldi, mentre al movimento studentesco, medio e universitario, spettavano le iniziative e le manifestazioni sui temi della scuola e le vicende internazionali: di solidarietà con la prima Intifada palestinese, con i guerriglieri del Salvador, con il movimento operaio polacco, ma anche contro la devastazione dell’Amazzonia e l’apartheid in Sud Africa.

CAPITOLO 2

Movimentismo, azioni dirette e assalti. Anni 80, la stagione di fuoco

Mario e Adriano, due maestri di movimentismo.

Mario era corpulento e con un mozzicone di sigaretta arrotolata perennemente appiccicata alle labbra. Carattere irruento, profondamente sensibile e dolce d’animo, quando dava in escandescenze, faceva paura. Urlava come un ossesso e appariva molto minaccioso. Formazione e militanza anarchica di lungo corso, era animalista e ambientalista convinto, ma anche internazionalista. Per lui le frontiere non esistevano, vi erano solo popoli, da studiare, conoscere, sostenere nel caso fossero vittime di soprusi, occupazioni militari, guerre o tragedie collettive. Studiava e divulgava anche l’esperanto, una lingua che aveva l’ambizione di divenire universale ma che, in realtà, non riuscì mai a diffondersi oltre le mura di qualche aula universitaria e circolo etnico-letterario. A Milano il suo covo, fucina di iniziativa e militanza, era il Kulturcentro Mirinda Mondo, un buco con vetrina su strada ai piedi di un palazzone, non distante dal “Pio albergo Trivulzio”, la cosiddetta “Baggina”.

Più o meno coetaneo di Mario, Adriano Ciccioni veniva invece dalla militanza nel Partito radicale, dove aveva appreso tutte le tecniche pannelliane delle proteste non violente (ma fastidiose). Per lui, uffici comunali, prefettura, questura e burocrazie annesse, non avevano segreti. Non aveva alcuna soggezione di denunce, multe, arresti e di altre forme istituzionali repressive o di intimidazione generalmente rivolte ad attivisti e militanti. Era il nostro Gandhi milanese, una fucina di idee creative, assalti, blitz e iniziative, quasi mai concordati con la questura o con la Digos. L’effetto sorpresa era basilare per la riuscita dei nostri assalti non violenti.

Io, imberbe quattordicenne, dapprima mi accodai come militante, per poi interiorizzare e assimilare metodi, prassi, piccoli segreti organizzativi dei differenti blitz. In breve, anche per me, permessi, burocrazia, questure e probabili conseguenze, non ebbero più segreti. Ero cosciente che, con i nostri attacchi e blitz non violenti, il rischio di finire in carcere era, tuttavia, davvero infinitesimale. Ad ogni nostra protesta non autorizzata, oggi si chiamano “flash mob”, le forze dell’ordine che intervenivano, quasi sempre la Digos, non desideravano altro che cessassero e che levassimo il fastidio quanto prima.

L'identificazione o, in alcuni casi, il trasporto in questura, erano la prassi ma, quasi sempre, il tutto finiva con una ramanzina. Ormai ci conoscevamo con tutti i dirigenti della questura e della Digos e, con alcuni di loro, il rapporto iniziava a divenire quasi "familiare". Giocavamo, se così si può dire, a guardie e ladri, usando come palcoscenico Milano. Anche in famiglia, Adriano e Mario erano più che noti. Con papà scherzavamo sul fatto che Mario, bello corpulento, si chiamasse Righi e Adriano, asciutto e longilineo, Ciccioni.

Movimento degli studenti, anarchici e giovani comunisti

Gli anni 80, in Italia, risentivano ancora dell'onda lunga, o forse solo dell'infrangersi degli ultimi flutti sugli scogli dell'"edonismo reaganiano", del riflusso e del socialismo dei "nani e ballerine", del '77 e di ciò che rappresentò quell'anno, dopo il '68.

La Banca d'Italia stampava soldi a più non posso, e il decennio, venne contrassegnato da un benessere diffuso, dal sopirsi dei movimenti giovanili e operai del decennio precedente, con il PSI, conquistato da Bettino Craxi, che faceva il bello e il cattivo tempo nel Pentapartito e nell'agone politico nazionale, in particolare a Milano, quella "Milano da bere" che fu il trionfo, ma anche la tomba del craxismo "moderno" degli appalti, delle discoteche e dell'avvio della commistione tra politica, spettacolo e televisioni, i grandi imbonitori, la vera arma di distrazione di massa, sempre più saldamente nelle mani di un giovane e poco noto palazzinaro brianzolo, Silvio Berlusconi. Sono anche gli anni della crescita a dismisura e fuori controllo del debito pubblico e delle migliaia di miliardi di lire sperperati e la cosiddetta "cooperazione allo sviluppo": un escamotage per controllare le élite onnivore di alcuni Paesi del terzo mondo e per "redistribuire ricchezza" e tangenti ai diversi partiti italiani, primi fra tutti, socialisti e democristiani.

Gli anni 80 passano alla storia anche come il decennio dell'AIDS, con una strage che etichettava le vittime come "gay e tossicodipendenti" e l'esplosione della centrale nucleare di Cernobyl, in Ucraina, in piena URSS. Da quella tragedia, scaturirono movimenti antinuclearisti e ambientalisti molto forti ed efficaci, fino a portare al vittorioso referendum per l'uscita dal nucleare dell'Italia. Tra le cose più bizzarre nella progettazione e costruzione delle (quattro) centrali nucleari italiane, vi fu l'affidamento ad una "sensitiva" dell'incarico ministeriale per identificare il miglior sito possibile di Montalto di Castro, nel Lazio. La centrale di Caorso, Piacenza, era da sempre obiettivo delle contestazioni ambientaliste. Nel 1985, la centrale era a pieno regime (il referendum che ne sancirà la chiusura arrivò nel 1986, dopo la catastrofe di Cernobyl) e, con il centro sociale Leoncavallo e gli Autonomi del Veneto, ci recammo più volte a protestare lungo cancelli e reticolati della centrale. In una di queste occasioni vi fu una vera e propria caccia all'uomo da parte di celerini e carabinieri, molto generosi con manganelli e lacrimogeni. La presenza in forze di agenti non ci impedì di tagliare parte del reticolato con i tronchesini, riuscendo ad accedere all'area interdetta. In quell'occasione, la parte del boss la faceva Luca Casarini, leader dei centri sociali padovani e del nord est.

Da direttore della filiale Olivetti di Verona, papà venne promosso a capo della Divisione Personal computer a Milano, e per tutta la banda tornò la volta di fare le valige. Non ebbi difficoltà ad ambientarmi nella Milano frizzante, sicuramente più viva della clericale Verona, lasciata alle spalle. In quegli anni, frequentavo una compagnia di simpatici tossicodipendenti, sia di giorno, sia alle scuole superiori serali. Io ero l'unico che non "si faceva". Il resto della compagnia finì tutta in comunità o sottoterra. Ma, poiché avevo già segnato la mia strada con l'impegno politico e ambientalista, quegli anni forgiarono ancor più la mia militanza ecologista. Un contributo essenziale alla mia crescita politica, alla militanza e all'impegno costante, fu la conoscenza e, in seguito, l'amicizia con Mario Righi, parecchio più grande di me, militante anarchico e ambientalista, vulcanico e irruento animatore di proteste di ogni tipo.

Nel 1980, l'Istituto di Agraria che ripresi a frequentare a Milano era dietro casa, vicino al Consolato polacco di allora. Erano i tempi dei grandi scioperi anti Jaruzelski e di Solidarność, il sindacato bianco capeggiato da Walesa, l'amico di Wojtyła.

Ingenui e spontanei, poiché la dittatura del generale polacco, Wojciech Witold Jaruzelski, non ci ispirava per nulla, solidarizzavamo con il movimento popolare, seppur cattolico e reazionario, promosso dal sindacato Solidarność. Sappiamo bene a cosa portò quella (pur salutare), frattura: alla Polonia papalina e sovranista, antiabortista e reazionaria di oggi. Tuttavia, quasi ogni settimana ci recavamo in corteo, a piedi, al Consolato polacco e lo occupavamo. Poi c'erano, ovviamente, le occupazioni del movimento studentesco della metà degli anni 80, i presidi e le barricate antifasciste. Un giorno, i "neri" organizzarono una spedizione punitiva, con mazze, spranghe e pistole, costringendoci a barricarci dentro l'Istituto di agraria. I rinforzi non tardarono, ma nemmeno la polizia. Poco prima dell'arrivo dei compagni "esterni" e della polizia, i fascisti si allontanarono. Cercavano, in particolare me e un compagno dei CAF, Comitati Anti Fascisti, ma non ebbero soddisfazione. Probabilmente, per evitare conseguenze più gravi, la polizia fu chiamata dalla preside reggente, Carla Guarona, una donna intelligentissima e dolce che, in breve, divenne amica di mia madre. La prima volta che la incrociai da studentello sbarbato, le diedi subito del tu. "Ah, ci diamo del tu?", replicò lei, ed io "sì, fra compagni ci si dà del tu!" (probabilmente era stata la mamma a dirmi che era compagna).

Passarono così, più o meno, i miei tre anni di Agraria, più nell'attivismo politico che sui libri e nelle aule. Infatti, venni bocciato ben due volte su tre, convincendomi, grazie anche ai consigli del mio amico Angelo Antico, a cambiare scuola. Angelo aveva il padre preside al terzo liceo artistico, in zona Fiera. Per le me l'importante era che non fossi costretto a studiare matematica. Via la vanga, adottai il pennello e mi iscrissi al Liceo Artistico serale. Anche qui le cose non andavano molto diversamente. La sera, con compagni molto più grandi di me, ci dedicavamo ai grappini al miele e qualcuno anche alle droghe pesanti. I miei amichetti prediletti erano "Spank", uno capace di spararsi in vena quasi un grammo di eroina a sera e "il Carabiniere", mio coetaneo ma con piglio deciso e dress code militare. Poi c'era Jack, camionista di giorno che viveva con la madre. Il nomignolo lo doveva ad una nitida somiglianza con Jack Nicolson. Tutti gran fumatori di canne, cyloom e bevitori di grappini. Non disdegnavamo per nulla anche di riascoltare le puntate di *Quelli della notte*, registrate con il "geloso", con un esilarante Renzo Arbore e gli Squallor. Di giorno lavoravo e la sera "studiavo" o meglio andavo a scuola. Erano ancora i tempi della frequentazione assidua del Parco Sempione, tra canne, birra e una criniera di *dread*. Ero praticamente l'unico bianco rastafariano a Milano e di frequente venivo fermato da polizia e carabinieri: "Vieni qua Bobb Mallo, caccia la troca!". Un pomeriggio assolato, la mia capigliatura rasta attirò l'attenzione di due afro americani, Toxic e A One, allora notissimi street artist e rapper "iconoclast panzerist". Toxic era alto, secco e con lo sguardo allampanato, A One, bassino con folte dread e ballava da dio. Mi insegnò lui a muovere spalle e fianchi della danza afro. Eravamo Sandro Di Stefano, amico da anni, Riccardo, mio fratello, io e non ricordo chi altro. Per trasportare 5 persone i due chiamarono tre taxi. Erano americani e si notava.

Bocciato.

All'ennesima bocciatura agli esami di Stato, decisi di cambiare vita. Niente più Parco Sempione, cazzeggi e amici. Mi rinchiusi, giorno e notte, nella mia stanza e studiai da "privatista" (cioè per i fatti miei), per poi portare agli esami di Stato tre anni in uno, inclusa la maturità.

I docenti della commissione giudicante rimasero impressionati. Tre anni in uno, inclusa la maturità, non era impresa frequente, né tantomeno agevole.

Ce la feci. La testardaggine venne ripagata. Riacquisii così anche la minima fiducia in me stesso per poter proseguire il cammino all'Accademia di Belle Arti di Brera. Un destino artistico era stato segnato, probabilmente già nel lontano 1976 a Mantova.

Grazie a lavori e lavoretti di ogni tipo (dal *Pony Express*, un antesignano dei *delivery* di oggi, all'impiegatuccio in una ditta di logistica), riuscii a comprarmi un "vespone" 125 e la mia mobilità migliorò di molto rispetto ai tempi in cui mi spostavo con mezzi pubblici e autostop, incappando in ogni specie di maniaco. Per andare a scuola e al lavoro, il vespone era decisamente una manna, ma anche per le attività di volontariato, per le passioni politiche e per condurre le trasmissioni

radiofoniche a Radio Popolare (iniziai con un'ora di *reggae* per poi passare alla musica napoletana e, dopo molti, molti anni ad un *Dj set* con gli Spazio Petardo e mio fratello Francesco). Mi trovavo immerso, fin dall'arrivo a Milano, nei movimenti e nelle associazioni animaliste, ambientaliste e della Sinistra. Il mio rosso intenso dell'infanzia si era fuso con lo spirito verde, facendo prevalere quest'ultimo. Mi occupavo di salvare alberi, anche il singolo pioppo, non disdegnando di arrampicarmi sopra, mentre i "manutentori del verde" avevano già acceso le motoseghe.

A Opera, da giovane Consigliere dei Verdi ero perfino riuscito a far costruire il nuovo centro civico intorno ad un albero, destinato ad essere abbattuto per fare posto al nuovo edificio. Il centro civico "con il buco in mezzo" restò un baluardo di una sincera, quanto inutile, battaglia ecologista. L'albero, essendo un pioppo e quindi con ciclo vitale ridotto, circa 40 anni, dopo pochi anni sarebbe seccato e morto.

Intervenivo, intervenivamo, nel milanese, ad ogni angolo dove vi fosse un rogo di rifiuti (o di fascine), animali in difficoltà, minacce di abbattimento di alberi, cacciatori all'opera e diritti negati agli umani. Al cosiddetto movimento degli studenti, principalmente medi, del 1985 – 1986, fece seguito, dopo poco, il Movimento della Pantera che vedeva, invece protagonisti gli universitari.

...

Autore.

Stefano Apuzzo, Napoli 1966. Vive e lavora a Milano. Giornalista, scrittore, educatore e insegnante di italiano e storia, consulente ambientale e critico d'arte. Attivista ambientale e libertario, presidente di ProAfrica e portavoce di Gaia animali & ambiente, cooperante internazionale, già deputato. www.stefanoapuzzo.it –